

ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE: CHE COSA SI FA IN EUROPA

(Relazione di Pino Patroncini al convegno di Piacenza dell'11 gennaio 2008)

Premessa

Una parte delle cose che dirò, una gran parte, le trovate nella cartelletta: in due relazioni e un articolo scritto per la rivista Valore Scuola.

Una delle relazioni e l'articolo risalgono ad alcuni anni fa, ai tempi della Moratti. Ma le cose da allora non sono cambiate molto, in Europa.

L'altro è più recente anche se si occupa di un tema più vasto: i modelli educativi. Ma, vedremo, anche questo ha una sua importanza per il tema specifico che trattiamo oggi.

Istruzione professionale e formazione professionale

Una delle due relazioni, quella sulla formazione professionale in Europa, mette al centro un aspetto che nel 2003 era decisivo, oggi molto meno: l'esistenza di un percorso di istruzione professionale con piena dignità scolastica.

Se vi ricordate questo sembrava scomparire nei primi piani della Moratti sia a causa del passaggio del tutto alle regioni, sia per la composizione oraria (si parlava allora di appena 15 ore di lezione).

In Italia si correva il rischio di passare dal massimo di orario scolarizzato (40 ore) al minimo di orario e neppure propriamente scolarizzato (15 ore settimanali).

Si raccontava che in Europa era così.

Invece se si gira per l'Europa, pur trovando tante modalità diverse di articolare l'istruzione professionale nel suo rapporto sia col lavoro che con quella che noi chiamiamo formazione professionale, non troviamo mai una rinuncia totale ad un percorso professionale eminentemente scolastico, codificato nei termini istituzionali di scuola.

Stato e regioni

Certo in molti paesi l'istruzione professionale è regionale (o cantonale o comunale) e non statale, ma in questi casi anche la scuola, quella generalista, è regionale(o cantonale o comunale).

E' il caso della Germania, dell'Austria, della Spagna, della Svizzera.

Anzi in Germania è più statale, cioè nazionale, quella che loro chiamano formazione professionale (poi vedremo meglio che cosa è) della stessa scuola generalista.

Allo stesso modo in altri paesi le scuole professionali appaiono più lasche di quanto non siano in Italia, in questi paesi anche la scuola è generalmente più lasca che in Italia.

E' il caso dell'Inghilterra, dell'Olanda, dell'Irlanda. Lì dopo i 16 anni si frequentano non necessariamente percorsi scolastici completi, come li intendiamo noi, ma singoli corsi disciplinari, un po' come all'università. In media tre discipline (ma anche solo due, oppure quattro, solo chi vuole andare all'università fa corsi più ampi, non si limita a conseguire certificazioni, ma i cosiddetti A-level che corrispondono alle nostre maturità)

Quindi mettiamoci il cuore in pace: aver riportato sotto gli ordinamenti ministeriali l'istruzione professionale è stata una decisione saggia, non un contentino alle proteste che c'erano state sotto la Moratti.

Formazione professionale, istruzione professionale e istruzione tecnica

Certo esiste in Europa anche il problema di intendersi che cosa è ciò che noi chiamiamo con i termini di formazione professionale, istruzione professionale e istruzione tecnica.

In **Spagna** la formazione professionale, quella rivolta agli adolescenti, cosiddetta “*reglada*”, regolata, è in realtà una formazione totalmente scolastica, impartita nelle scuole.

Del tutto simile, nonostante il nome di “*Formacion Profesional*”, alla nostra istruzione professionale. Anzi alla nostra vecchia istruzione professionale.

Da infatti 139 qualifiche, più o meno quante ne dava da noi l'istruzione professionale di stato prima che il Progetto 92 diventasse ordinamento.

In compenso in Spagna non c'è una vera e propria istruzione tecnica.

C'è un liceo scientifico-tecnologico, che è una delle tre specializzazioni del liceo (*bachillerato* si chiama e gli altri due indirizzi sono l'umanistico e l'artistico). Ma è una specializzazione considerata generalista.

Infatti a detta di molti commentatori (il quotidiano *El Pais* ad esempio) la Spagna soffre della mancanza di quadri tecnici. Ha addirittura un rapporto inverso a quello necessario a un paese industrializzato: il 65% di diplomati generalisti e appena il 35% di diplomati professionali.

In **Francia** esiste una formazione per l'apprendistato, che potremmo assimilare in parte alla nostra formazione professionale (ad esempio in alcuni casi dipende da enti professionali, in molti più casi però è statale, con i corsi teorici del tutto simili alle lezioni scolastiche: poi vedremo meglio ciò che fa), ma esistono anche i licei professionali, simili ai nostri istituti professionali e in parte anche ai tecnici.

Non esiste una istruzione tecnica vera e propria, esistono i licei tecnologici ma questi non danno un titolo professionale immediatamente spendibile sul lavoro (ad essi si era un po' ispirata la Moratti). Sono appena quattro indirizzi: industriale, amministrativo gestionale, scientifico-laboratoriale e medico-sociale. Terminano a 18 anni. Altrettanti sono gli indirizzi del liceo generalista (umanistico, scientifico, economico-sociale)

Al contrario i licei professionali danno un certificat d'aptitude, simile alla nostra qualifica, a 17 anni e un bac professionale, simile alla nostra maturità professionale, a 19 (Sarkozy per risparmiare vuole portarla a 18). Entrambi i titoli sono professionalizzanti.

Questo spiega perché in Francia si è molto sviluppato un sistema di post-diploma biennali, questi sì professionalizzanti, dove accedono soprattutto gli allievi del liceo tecnologico. Questi post-diploma sono di due tipi, molto simili: i DUT, diplomi universitari di tecnologia, che si prendono negli IUT-Istituti Universitari di Tecnologia, che, come dice il nome, sono legati alle Università, e i BTS, *brevets* tecnologici superiori, legati alle singole scuole come corsi terminali. Non è escluso che questo sistema francese abbia ispirato i nostri IFTS e che il dualismo prossimo venturo ITS-IFTTS vada per il futuro a corrispondere al dualismo IUT-BTS che c'è in Francia.

C'è da dire che però lì lo Stato ci ha messo di suo, e non poco: un docente di BTS è un docente statale in organico, non un docente che fa ore aggiuntive. Inoltre IUT e BTS sono pienamente inseriti nel sistema dei crediti universitari: due anni lì sono uguali a 2 anni universitari, a cui si aggiunge un anno integrativo per la laurea breve (*licence professionnelle*) e per poi passare alla laurea lunga, quinquennale (master) e di lì al dottorato.

Sulla Francia c'è da dire anche che la distinzione tra indirizzo generale e indirizzo tecnologico inizia in parte negli ultimi due anni della scuola media (*collège*), che dura 4 anni, ma questa scelta non è vincolante per le scelte successive. Va detto anche che se nel 1975 (data di inaugurazione del *college unique*) il rapporto era fifty fifty, oggi è 90 a 10 per l'indirizzo generale.

Una distinzione in tre ce l'hanno in **Germania**. Lì però inizia addirittura a 10 anni di età del bambino, secondo uno schema che ricorda molto l'Italia ai tempi della vecchia scuola media e dell'avviamento professionale.

A 10 anni gli allievi vengono dirottati, in base all'andamento scolastico, su tre canali: *Gymnasium* (simile al ginnasio storico), *Realschule* (scuola tecnica), *Hauptschule* (scuola professionale). Sono però percorsi di 5 anni che coprono grosso modo la nostra scuola media e il biennio delle superiori. Dopo questi cinque anni i percorsi si possono ulteriormente diversificare per altri due (scuole tecniche e professionali) o tre anni (*Gymnasium* superiore, uguale al nostro liceo), il che corrisponde al nostro triennio. Ma ci sono almeno due diversificazioni ulteriori perché esiste anche un *Gymnasium* tecnologico e una seconda scuola superiore professionale. Inoltre a tutti gli studenti (tranne a quelli del *Gymnasium*) è data la possibilità di frequentare in alternanza (tre o quattro giorni al lavoro e due o tre a scuola).

Tenete presente che tutto ciò non è del tutto omogeneo dal momento che la struttura federale tedesca lascia la scuola alle regioni, e le differenze si sono accentuate con l'unificazione (essendo arrivate scuole simili ma con un'altra storia).

In ogni caso per fare un paragone con l'Italia potremmo dire che la *Realschule* e la sua prosecuzione, corrispondono ai nostri istituti tecnici, la *Hauptschule* e il suo seguito corrispondono alla nostra istruzione professionale e il sistema duale di alternanza alla formazione professionale (ma vedremo che quest'assimilazione non è poi così scontata).

Anche il sistema universitario è canalizzato: con l'*Abitur*, la maturità che si prende a 19 anni, si va all'università, con gli altri titoli, che si prendono solitamente a 18 anni, si va in percorsi parauniversitari tecnico-professionali (*Fachhochschule*).

Questo sistema tedesco, segmentato e segregante, ha perso il suo fascino dopo i brutti risultati PISA di 4 anni fa imputati al basso livello della *Hauptschule*. Anzi quest'ultima è considerata un ghetto per immigrati tanto che la UNESCO ha ingiunto alla Germania di rimediare. Si pensi che mentre nel 1953 il 75% dei ragazzi stava nella *Hauptschule*, e appena l'11% nel *Gymnasium*, oggi, il 20% sta nella *Hauptschule* e il 25% nel *Gymnasium*: il grosso sta comunque nella *Realschule* o nella *Gesamtschule* (una scuola comprensiva, più unitaria).

L'**Austria** ha un sistema simile a quello tedesco, ma lì la distinzione è più semplice perché c'è o la scuola generalista, simile ai nostri licei, o la formazione professionale. L'Austria merita attenzione perché influisce su un modello italiano, quello della scuola tedesca nell'Alto Adige, il quale non a caso ha avuto un trattamento speciale anche nell'innalzamento dell'obbligo (e in una forma, secondo me, molto grave perché viola la norma nazionale sull'età minima lavorativa oggi fissata a 16 anni, tranne, appunto, che in Alto Adige: ci torneremo).

Dell'Austria qui ci interessa una cosa: che la sua formazione professionale (regionale, ma anche la scuola è regionale) è molto seguita. Circa l'80% dei ragazzi ci vanno.

Questo non ne fa un ghetto come in Germania, o, meglio, questa caratteristica l'assume soprattutto nelle città, dove raccoglie i ceti più deboli (con tutto il contorno del degrado), mentre negli altri ceti subisce la concorrenza dei licei. Il tutto si spiega con la caratteristica in prevalenza rurale dell'Austria con licei pressoché esclusivamente cittadini e formazione professionale diffusa in tutti i comuni di campagna e di montagna.

Un'altra caratteristica del professionale austriaco (ma anche di altri paesi): nel professionale è compresa l'istruzione magistrale. E quando mai a noi è venuto in mente di considerare una scuola professionale l'istituto magistrale? Eppure lo era visto che dava non un diploma ma una abilitazione all'insegnamento!

Vedete che cosa vuol dire l'immaginario collettivo e la psicologia di massa. Infatti anche al Ministero da noi l'istruzione magistrale stava al piano nobile di Viale Trastevere nella stessa direzione dei licei e non nella dependance di Via Carcani, dove stava la direzione professionale. E d'altra parte noi siamo stati abituati ad associare professionale a manuale (torneremo, anche su ciò).

In questi anni va molto di moda la **Finlandia**, grazie agli ottimi risultati nell'inchiesta OCSE-PISA.

Ma la **Finlandia** e anche la **Svezia** (che nei risultati PISA viene a ruota) hanno un'istruzione professionale totalmente scolastica, dipendente dagli enti locali, ma come tutte le altre scuole.

E un ragionamento sulla bontà della scuola professionale scandinava non è diverso da quello che riguarda tutto il sistema scolastico, che è un sistema fortemente unitario sia in orizzontale che in verticale. I cicli sono due primario (ciclo unico da 7 a 12 anni) e secondario (da 13 a 18-19, unitario fino ai 16 anni, libero dai 16 ai 18-19 secondo una logica “universitaria” per corsi obbligatori e opzionali da seguire “liberamente”).

In **Inghilterra** (similmente in **Scozia.**, **Galles** e **Ulster**, che hanno sistemi scolastici autonomi, ma anche in **Irlanda**) le differenze sono un po' più labili a causa del modello educativo, che prevede anche lì scelte di corsi specifici e quindi non un curriculum perfetto, se non per i passaggi alle università. Come si è già detto: gli inglesi che non vogliono proseguire all'università, finito l'obbligo scolastico, fanno mediamente tre materie, tre corsi disciplinari ed escono con un certificato di competenze in quelle materie. Questa è già una preparazione professionale, non necessariamente tecnica, ma spendibile sul mercato. C'è una distinzione tra “*vocational education*” che si traduce “educazione professionale” e in genere indica percorsi scolastici, e “*training*” che potremmo tradurre con “apprendistato” o anche con “formazione professionale”. La forte autonomia scolastica offre diverse possibilità modulari a seconda della disponibilità dei singoli.

Malta, che pur essendo lontana dalle isole britanniche per tradizione coloniale è piuttosto inglese, ha invece un'unica grande “Art & Craft School”, una specie di grande istituto di arte e artigianato.

In **Olanda** l'istruzione professionale è scolastica, ma esclusivamente pomeridiano-serale.

Le quattro aree scolastiche dell'Europa.

Vi sarete accorti che una vera e propria scuola europea non esiste. Esistono 27 paesi UE con più di 30 sistemi scolastici, senza considerare le differenze tra i Länder tedeschi e austriaci, anche rilevanti dopo l'unificazione tedesca. La scuola europea è tutta da costruire e forse il processo di unificazione avverrà “dall'alto”, dal momento che è più avanzato in campo universitario. Quindi è probabile che avremo una unificazione come processo di adeguamento a quest'ultimo.

Per il resto ci sono formule organizzative e istituzionali diverse, ma anche storie diverse.

Siccome la scuola è un corpo vivo e vivente le storie contano, ecco perché, secondo me, le soluzioni organizzative non possono essere esportate con facilità. Storia vuol dire anche psicologie di massa e immaginari collettivi diversi. E le scuole europee sono scuole di massa e vivono molto di questo, come la nostra comunque.

Se chiedete a un finlandese il perché della loro buona scuola difficilmente non lo sentirete fare riferimento alla riforma protestante e alla necessità del popolo di leggere direttamente la bibbia. Così un francese decanterà il valore repubblicano della sua scuola: “Poiché la repubblica è diversa dalla monarchia perché nella repubblica è il popolo che comanda è interesse della repubblica che il popolo sia istruito” (H. Carnot, 1848) . E che la scuola è il sogno della repubblica lo ha detto Chirac non uno di sinistra. C'è ancora un sostrato comune forte in Francia. Chissà se con Sarkozy continuerà.

L'anarchia della scuola britannica ha una sua base nell'empirismo illuminista britannico ecc.

Quindi si tratta più di capire che di copiare, fare la bilanciatura dei diversi elementi, cause, obiettivi, finalità che sovrintendono ai diversi sistemi e ai diversi modelli educativi e capire come si possono integrare ai nostri.

Grosso modo l'Europa si può dividere in quattro parti con quattro diversi sistemi gestionali, politici, contrattuali:

- 1) Europa mediterranea: storicamente a gestione centralista e quindi con una forte cultura statalista nonostante le riforme in Italia (autonomia) e in Spagna (regionalizzazione), e con una logica sindacale lobbistica (debole in Italia forte in Francia, ma lobbistica)

- 2) Europa germanico-scandinava: sostanzialmente regionalista o localista con una logica contrattuale di tipo industrialista (in Scandinavia i docenti fanno formalmente 40-45 ore alla settimana, ma, niente paura, quelle di lezione, non sono molte di più delle nostre!)
- 3) Europa Britannica (con anche Olanda e Belgio): logica autonomistica, tantissime scuole private (soprattutto in Belgio, Olanda, Irlanda), modello contrattuale da categoria del commercio.
- 4) Europa dell'Est: in fase di ristrutturazione dopo l'89 con due tendenze o verso il modello nordico (Polonia) o verso il modello britannico (Repubblica ceca, Ungheria), con relative mezze misure.

In questo quadro è più facile sottolineare alcune differenze dalla media dei modelli europei, stando attenti a non fare come Confindustria che alcuni anni fa ha svolto una ricerca con altrettante confindustrie europee per poi arrivare a dire che il modello medio era quello britannico solo perché lì c'era l'assunzione diretta degli insegnanti e la possibilità di licenziare. In realtà l'Inghilterra si trova ad un estremo dell'Europa scarsamente confrontabile con noi ma anche con gli altri.

L'originalità dell'istruzione tecnica italiana

Una delle prime grandi differenze è l'originalità della nostra istruzione tecnica. Quando mi chiedevano di collocarla negli incontri internazionali non sapevo se metterla nella *general education* come un liceo tecnologico o nella *vocational education* come una scuola professionale.

Secondo me è più affine alla "*vocational education*", perché dà titoli che sono spendibili sul mercato del lavoro. Per questo temevo che la riforma della Moratti l'avrebbe pregiudicata alla fine, così come pregiudicava l'istruzione professionale (la formula era: tutti gli sbocchi lavorativi alle regioni).

Nello stesso tempo l'istituto tecnico italiano ha svolto una funzione storica insostituibile nella scolarizzazione secondaria superiore di massa: è stata la scuola secondaria superiore della classe operaia per lezione. E in ciò ha perso una parte del suo valore vocazionale, proprio perché la scelta era sociale non necessariamente finalistica.

Nello stesso tempo ancora conserva il suo valore alto (lo hanno detto Prodi e Fioroni agli Stati Generali dell'Acqua Potabile) di possibile prosecuzione universitaria.

Credo che questa sua ambiguità, o meglio equivalenza, sia un dato positivo e non negativo, che non va superato ma semmai va accresciuto con la possibilità di altri percorsi superiori (teniamo presente che quasi ovunque i percorsi secondari tecnici e tecnologici terminano a 18 anni mentre da noi si termina un anno dopo, a 19, mentre un DUT_BTS francese termina a 20 e una *fachhochschule* tedesca idem).

La questione della scuola media, del biennio iniziale e dell'obbligo scolastico

Un'altra grande differenza tra l'Italia e la maggior parte degli altri paesi risiede in due aspetti che sono tra loro complementari: quello dell'obbligo scolastico e quello dell'organizzazione della scuola media, che ha anche un immediato riflesso su quello che significa obbligo.

L'Italia è arrivata buona ultima all'obbligo a 16 anni e sempre con alcuni "se" e "ma" contenuti in formule ambigue come obbligo formativo, diritto-dovere, obbligo di istruzione. Tutte formule che valevano in contrapposizione dialettica con le parole "obbligo scolastico" (se no che cosa ostava a scriverlo così?!).

Tutti gli altri paesi avevano già l'obbligo a 16 anni compresi quelli dell'Est europeo. Solo quattro paesi lo avevano e lo hanno tuttora a 15 anni: Irlanda, Portogallo, Grecia e Austria. E noi fermi a 14.

Quattro paesi lo hanno già a 18: Germania, Belgio, Polonia e Ungheria, in una formula che vedremo in seguito. L'Inghilterra vuole arrivarci entro il 2015, con buona pace dei nostri anglofili, che sono anche quelli contrari all'innalzamento dell'obbligo scolastico.

Ma l'obbligo scolastico non è l'unica cosa: c'è anche la questione della scuola media. L'Italia è l'unico paese che ha la scuola media di 3 anni, dagli 11 ai 14 anni di età degli alunni. Gli altri paesi o hanno una scuola media di 4 o 5 anni il cui termine coincide con l'obbligo (Spagna, Regno Unito) o ci si avvicina di più sicché un ragazzo deve frequentare comunque un anno di scuola secondaria superiore a tempo pieno (Francia, Germania). Oppure non hanno per niente la scuola media e allora l'ultimo pezzo dell'obbligo corrisponde a un sottociclo unitario del ciclo secondario, che va dai 13 ai 16 anni (Scandinavia, Benelux, Portogallo).

Questo fatto ha reso del tutto superfluo negli altri paesi l'interminabile dibattito che c'è tuttora in Italia se l'obbligo si può assolvere nella formazione professionale o si deve assolvere nella scuola. E questo vale anche per quei paesi come la Germania che hanno più scuole medie: sempre di scuole si tratta e nessun ragazzo mette il naso fuori da scuola fino ai 16 anni.

Dietro a ciò c'è una questione di valori di cittadinanza, anche se questa consapevolezza sembra essere forte solo in Francia, dove si parla di "saperi minimi indispensabili" e di "saperi repubblicani" da raggiungere alla fine della scuola media.

E' chiaro quindi che negli altri paesi gli ultimi anni della scuola media prendono il posto che da noi hanno i primi due anni delle superiori. Ciclo dell'orientamento lo chiamano i francesi. Anche noi diciamo che i primi due anni superiori dovrebbero essere orientativi.

Anche la Germania che ha scuole medie fortemente differenziate salva la faccia formalmente: un curriculum di *Gymnasium* differisce da uno di *Hauptschule* per appena due discipline (latino e una seconda lingua straniera, contro due discipline tecniche). Anche se poi sostanzialmente la differenza si vede, e come!!!

Alternanza, apprendistato e formazione professionale

Questo fatto di dove si assolve all'obbligo scolastico ha una sua relazione con la questione della formazione professionale. Su ciò che è in Italia e non è negli altri paesi.

Tramite questa la relazione passa anche ad altri due aspetti che sono l'apprendistato e l'alternanza scuola lavoro.

Quando si parla di queste cose si cita sempre la **Germania**.

Orbene, da noi alternanza, apprendistato e formazione professionale sono tre cose ben diverse, in Germania sono la stessa cosa.

E consiste in un percorso che consente di prendere un titolo professionale, di grado pari a un nostro diploma tecnico o professionale, lavorando tre o quattro giorni e studiando due o tre giorni alla settimana.

E' una storia che non nasce dalla scuola, ma dal lavoro, dall'apprendistato. E' una scolarizzazione dell'apprendistato, non una descolarizzazione della scuola. E questo ha la sua importanza. Io sostengo che anche da noi senza una riforma dell'apprendistato un'alternanza come quella tedesca non si farà mai

E' questo che si chiama scuola duale: duale perché è metà lavoro e metà scuola.

Ma è importante sapere che la scuola è scuola, con le discipline adattate come orario ma con un medesimo curriculum terminale come una scuola a tempo pieno, educazione fisica compresa : circa 600 ore all'anno. Infatti viene anche chiamata scuola a tempo parziale.

E questo percorso alternato inizia a 16 anni: il corso è di tre anni, ma il primo anno (che in genere va dai 15 ai 16 anni) è totalmente di scuola.

Qualcosa di analogo accade in **Svizzera**. Il sito del dipartimento cultura e educazione del Canton Ticino è facilmente leggibile, visto che è in Italiano.

E anche in **Austria** , dove però il modello tedesco è anticipato di un anno, perché in Austria l'obbligo termina a 15 anni. Per questo si è fatta l'eccezione per la formazione professionale tedesca dell'Alto Adige, che è una formazione prevalentemente in alternanza con l'apprendistato , molto diffusa tra i giovani di lingua tedesca, in primo luogo perché è tedesca e non italiana, e poi perché è stata riformata di recente in stile (per ammissione loro) progetto 92. Sicché in Alto Adige si va in apprendistato a 15 anni e nel resto d'Italia a 16. E' un errore: se si voleva prendere a esempio un modello non italiano si poteva prendere quello della Germania con il limite a 16 anni come l'Italia, anziché quello austriaco che vede ancora l'obbligo a 15.

In **Danimarca** non si parla apertamente di alternanza , ma esistono corsi, molto frequentati (50% degli studenti), che di fatto lo sono perché si svolgono in gran parte in azienda. Si tratta in realtà di percorsi di studio individualizzati che durano quattro anni divisi in un corso propedeutico breve e uno fondamentale lungo inframmezzati da rapporti di lavoro a contratto di formazione. Il tutto parte a 16 anni dopo il compimento dell'obbligo.

In **Francia** l'alternanza scuola-lavoro propriamente detta riguarda la formazione di apprendistato, che comporta che l'allievo abbia, o abbia avuto entro un certo lasso di tempo, un lavoro di apprendista. A seconda dei vari obiettivi comporta un peso di studi che varia dalle 300 ore alle 400 annue per le qualifiche inferiori fino a 750 ore per conseguire una maturità professionale. Anche in Francia la cosa si attiva a partire dal 16° anno di età, quindi dopo l'obbligo.

C'era stato un tentativo di anticiparla a 14 anni osteggiato dai sindacati e da un ampio fronte politico-sociale. Sarkozy, gli va dato atto, appena insediato ha revocato il provvedimento, accettando le richieste sindacali. Questo tentativo francese assomigliano a molte cose che anche noi abbiamo visto in Italia ai tempi della Moratti.

Emerge da queste esperienze un concetto di formazione professionale, di apprendistato e di alternanza molto diverso dal nostro.

La formazione professionale, almeno quella rivolta agli adolescenti, è in sostanza una scuola tutt'al più modulata in modo diverso, non una entità diversa dalla scuola.

L'apprendistato non si limita al solo lavoro ma richiede un impegno di studi alto. Come effetto della sua scolarizzazione il messaggio che si manda al sedicenne che vuole andare a lavorare è: puoi andare ma devi anche andare a scuola. E questo è un aspetto importante da tenere presente se vogliamo andare anche noi seriamente all'obbligo a 18 anni.

L'alternanza scuola lavoro non è uno stage o un passaggio in azienda. In realtà in Germania tutte le scuole prevedono un breve periodo di stage in azienda alla fine degli studi, mentre in Francia i licei professionali prevedono da 8 a 20 settimane all'anno in azienda a seconda del titolo a cui si aspira.

Insegnamenti tecnici e insegnanti tecnici.

Un'altra questione è quella degli insegnamenti tecnici e degli insegnanti.

Negli anni iniziali di questi percorsi c'è o una prevalenza degli insegnamenti generali o un equilibrio quasi perfetto, mentre negli anni terminali c'è una prevalenza di quelli specifici tecnico professionale.

Per esempio un liceo professionale francese prevede per un cap 14-16 ore generali e 12-17 specifiche, per un bep 14-22 generali e 16-18 specifici, un bac 12-14 generali e 16-18 specifiche.

Sugli insegnanti bisogna sciogliere un equivoco. Se per titolo alto si intende un titolo accademico e uno studio lungo l'Italia dovrebbe avere i migliori insegnanti del mondo visto che dalla prima media alla quinta superiore abbiamo in servizio quasi mezzo milione di laureati con alle spalle almeno 17 anni di studi. Molti di più di qualsiasi altro paese.

In Europa con tutti i percorsi di laurea breve, e corsi post diploma la situazione è molto più variegata. Accademicamente molto inferiore.

Ma professionalmente è molto migliore perché lì dai diplomati non si è pretesa la laurea ma il percorso di abilitazione quello sì. Questo per dire dove dobbiamo andare a guardare quando si parla di certe cose.

Per il resto una certa discriminazione verso gli insegnanti tecnici rispetto a quelli liceali c'è anche lì come retaggio sociale. Ad esempio in Germania i docenti del *gymnasium* stanno ad un certo livello (il settimo se non ricordo male) e quelli del tecnico al sesto (a parte la progressione di anzianità, che c'è anche lì a dimostrazione che non è solo una cosa italiana, la carriera in Germania si fa passando da una scuola all'altra). In Francia fino a qualche anno fa i *PLP* (insegnanti dei professionali) avevano la cattedra di 20 ore mentre gli altri l'avevano di 18. In Francia gli *agregé* (i superprofessori superpagati) sono quasi tutti nei licei generali, pochi nei tecnologici e, credo, nessuno nei professionali-

C'è da dire che spesso gli insegnamenti sono suddivisi in maniera per noi strana: le classi di concorso sono un a particolarità italiana. In Francia gli insegnanti insegnano una disciplina sola e sono arrabbiati perché adesso gliene vorrebbero far insegnare anche una seconda. In Germania e in Austria se ne insegnano due ma libere: così ho conosciuto uno che a Innsbruck insegnava Italiano (cioè lingua straniera in Austria) e Storia, uno che insegna in Germania inglese e cocktail (in un alberghiero), un altro matematica e educazione fisica.

Cultura del lavoro e diritti del lavoro

Un ultima caratteristica che bisogna tenere presente e che in qualche modo ci divide dall'Europa è la questione dei diritti del lavoro.

Noi qui stiamo parlando di scuole che hanno come caratteristica eminente quella di avere uno sbocco sul mercato del lavoro. Di scuole che hanno svolto un compito di scolarizzazione che andava al di là della propria funzione, come gli istituti tecnici. Che hanno svolto e stanno svolgendo un compito di ultima integrazione scolastica, come i professionali, non solo verso gli immigrati che è cosa ben visibile, ma anche verso quel 15% di giovani che ancora 10 anni fa nella scuola non ci entravano e che costituiscono un target invisibile di cui dovrebbe tenere conto il nostro Ministro quando si scandalizza per i tassi di bocciatura del professionale, dimenticando che il 98% di giovani che oggi passa dalle medie alle superiori era solo 10 anni fa l'83% , e che il 76% che le termina a 19 anni era il 66%. Non solo giovani più difficili ci sono oggi ma anche giovani appartenenti a un target socioculturale che 10 anni fa la scuola non conosceva. E sono nelle nostre scuole, non nei licei!!!!

Ma stiamo parlando, dicevo, di scuole per il mondo del lavoro. Ebbene alcuni mesi fa in un incontro internazionale a Bruxelles mi sono trovato tra un sindacalista delle scuole professionali tedesche che rivendicava il diritto a un anno sabbatico per gli insegnanti da passare in fabbrica per aggiornarsi sulle nuove tecnologie e un sindacalista di Cipro che diceva: da noi la formazione professionale è considerata un percorso per minus habens.

Guardate il paradosso: Cipro la povera senza speranza per la scuola dei poveri , e la ricca Germania, invece, piena di attenzioni!

Ma è solo una questione di ricchezza e di povertà?

No, la questione è un'altra. E' la questione dei diritti del lavoro. Laddove il diritto del lavoro si è pienamente sviluppato attraverso una legislazione sociale che affonda le sue origini alla fine dell'ottocento la cultura del lavoro e della scuola che prepara al lavoro ha un senso.

Laddove il lavoro è sfruttamento e servitù la cultura del lavoro la scuola che vi si fonda è considerata scuola di serie B , C,...Z.

Teniamola presente questa cosa, perché negli ultimi c'è stata troppa gente in giro che si è riempita la bocca con la cultura del lavoro, confondendola con la cultura dello sfruttamento.

L'Unione Europea e la formazione tecnica e professionale.

Potrei finire qui ma vi farei un torto se non accennassi almeno ad alcuni problemi che ci pone l'Unione Europea, la quale si è occupata molto di istruzione formazione professionale, in particolare col cosiddetto processo di Bruges-Copenagen iniziato alcuni anni fa.

L'UE ha avuto un comportamento schizofrenico perché per un lato ha teso ad esaltare il ruolo dell'istruzione professionale come insostituibile per il rilancio economico e industriale del continente, ma dall'altro ha talvolta aperto alle posizioni di destra che volevano le anticipazioni delle scelte e di conseguenza la separazione tra i percorsi professionalizzanti e il resto della scuola e la segregazione sociale che ne sarebbe derivata.

In ogni caso questo lavoro europeo ha prodotto ultimamente due risultati che tutti i docenti, non solo quelli dei tecnici e dei professionali, dovrebbero tenere presente, almeno per capire di cosa si parla.

Uno di questi risultati è l'ECVET, vale a dire il sistema di valutazione e comparazione tra le varie qualifiche, volto a consentire la circolazione del lavoro qualificato in Europa.

L'altro è la definizione degli otto livelli di qualificazione che vanno dal conseguimento dell'obbligo scolastico al dottorato e che sono:

1. l'assolvimento dell'obbligo
2. la qualifica inferiore
3. il diploma secondario superiore
4. la qualifica intermedia
5. la qualifica superiore
6. la laurea breve
7. la laurea specialistica
8. il dottorato.

Con tutte le questioni che ci sono, i primi cinque di questi livelli interrogano proprio le scuole di cui stiamo parlando.